

DATE UN PAESAGGIO
ALL'EXPO DI MILANO

GIOVANNI VALENTINI

ALL'INGRESSO dell'Expo 2015, nel Padiglione Zero che immette all'Esposizione universale di Milano dedicata al tema del cibo, sotto lo slogan "Nutrire il Pianeta, energia per la vita", i visitatori italiani avranno subito una sorpresa agrolimentare. Fra i tanti paesaggi agrari delle aree inserite nel progetto mondiale della Fao, più altre come la valle di Telouet in Marocco (Unesco) e l'isola spagnola di Lanzarote con i suoi vigneti sulla lava, non troveranno vedute bucoliche del Belpaese. O meglio, ne troveranno una che non si può propriamente considerare rappresentativa del panorama nazionale: quella dei nocciolotti Ferrero, da cui si ricava la materia prima per produrre la deliziosa Nutella, con accanto — come alibi estetico o forse per assonanza regionale — un'immagine delle Langhe.

È così che i responsabili dell'Expo hanno deciso di rappresentare l'Italia nel contesto internazionale del Padiglione Zero. Sarà per un obbligo pubblicitario o magari per un motivo più venale di promozione commerciale: fatto sta che la "casa madre" della Nutella, augurandoci che alla fine rinunci alle palme da olio previste nell'allestimento del suo spazio, avrà l'onore di campeggiare fra i paesaggi rurali scelti dall'"Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura" (Food and Agriculture Organization), nel segno della natura e della biodiversità. Proprio quelli che la stessa Fao definisce "heritage landscape", vale a dire patrimoni ambientali, storici e culturali.

Eppure il direttore artistico del Padiglione Zero, Mauro Agnoletti, professore associato presso la facoltà di Agraria dell'Università di Firenze e consulente del Fai (Fondo ambiente italiano), è considerato uno dei maggiori esperti della materia. E proprio per questo gli è stato assegnato un tale incarico. La sua competenza e la sua autorevolezza, però, non devono essere bastate nell'occasione per prevalere sulle esigenze organizzative e commerciali della "macchina Expo".

Ma una sorpresa ancora più grande per i visitatori della "kermesse" milanese, e in questo caso anche per quelli stranieri, sarà l'assenza di qualsiasi proposta istituzionale dei nostri paesaggi perfino nel Padiglione Italia. Con il rischio così che, oltre alle Nazioni Unite, altri Paesi assumano la leadership di un filone che appartiene alla nostra identità nazionale e di cui dovremmo rivendicare orgogliosamente la titolarità. Tant'è che il Pa-

diglione Giappone, intitolato alla "Diversità Armoniosa", punterà il focus sui paesaggi rurali di Satoyama, la regione simbolo della sostenibilità e dell'ambientalismo.

Quello dell'Expo di Milano, se da qui all'inaugurazione non si provvederà altrimenti, rischia dunque di diventare un caso emblematico della scarsa attenzione che il nostro Paese riserva al suo straordinario patrimonio naturale. E alla stessa questione planetaria del cibo, a cui pure l'Esposizione universale è dedicata. È quella che ho già definito in passato la "catena delle tre A": Ambiente, Agricoltura, Alimentazione. Ovvero, la filiera della sopravvivenza controlla fame nel mondo che certamente non si può risolvere con i barattoli di Nutella.

Se è vero — come documenta un recente e-book del Wwf — che negli ultimi 50 anni il consumo di suolo in Italia è quadruplicato, al ritmo di 90 ettari al giorno fino a ricoprire con il cemento una superficie equivalente al Friuli Venezia Giulia, allora è chiaro che la difesa dell'ambiente coincide con quella del paesaggio e quindi della campagna. Si tratta, insomma, come scrive lo stesso professor Agnoletti in un suo intervento sulla difesa del territorio, di «una risorsa la cui valorizzazione rappresenta una delle sfide più attuali per le politiche nazionali e internazionali: il paesaggio non costituisce più soltanto un fenomeno estetico-culturale, isolato dal contesto socio-economico, ma si configura piuttosto come un paradigma di riferimento per definire un modello di sviluppo adeguato ai cambiamenti globali che interessano il pianeta».

Prendiamo l'esempio della Toscana. Negli anni della crisi, dal 2009 al 2013, la Regione ha perduto 22 mila posti di lavoro nell'industria e 12.600 nei servizi, ma ne ha guadagnati 5.156 nel turismo. Ed è proprio questo settore a "tirare" l'agricoltura, alimentando la domanda indotta di prodotti enogastronomici di qualità come il vino e l'olio: non si comprende perciò come mai siano proprio gli operatori turistici a contestare le indicazioni del Piano paesistico in corso di approvazione.

Una menzione particolare merita a questo proposito la Puglia. Recentemente la Regione guidata da Nichi Vendola ha approvato, per prima in Italia, il Piano paesaggistico territoriale regionale (Pptr). Non a caso si punta a valorizzare le "risorse materiali e immateriali": dalla tutela dell'ambiente all'agricoltura e al turismo. Sono beni comuni, ma nell'elenco non è compresa quella delizia della Nutella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVISO ALL'OCCIDENTE

VITTORIO ZUCCONI

VENTIQUATTRO anni dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre del 1991 e la promessa di una nuova era di governo di leggi e non di oligarchie, mafie o gang di imbalsamati boiardi, è ancora mezzanotte a Mosca, buia come la sera d'inverno che ha inghiottito Boris Nemtsov. Il suo assassinio, eseguito con lo stile del «contract killing», dell'esecuzione politica o mafiosa deliberatamente sotto le mura del Cremlino e all'ombra delle cupole di San Basilio, riporta la Russia di Putin nel suo mistero storico.

Nel cuore di questo enigma c'è oggi Vladimir Putin. Nessuno dei leader internazionali che hanno condannato questo omicidio, da Obama a Mattarella, ha osato, né avrebbe potuto, attribuire al piccolo Zar la responsabilità dell'omicidio. Ma spetta a lui, che tutto può e dunque di tutto deve rispondere, sciogliere quel gomito sempre più tossico di incertezza, di dubbi, di oscurità, di avventurismo che avvolge l'ex colonnello del Kgb ormai di fatto o di nome padrone di tutte le Russie dal 1999, sotto diversi cappelli.

La folla di decine di migliaia di moscoviti che ieri hanno deposto fiori e icone sul luogo dove Nemtsov è stato abbattuto, che hanno sfilato nel centro della città proclamando «Io non ho paura» e «Je suis Boris», non aveva dubbi su chi fosse il mandante del «contratto» e sul perché fosse stato eseguito, per coprire le rivelazioni sull'intervento mascherato da irredentismo in Ucraina che il caduto aveva preannunciato.

Ma le certezze delle folle indignate, e insieme coraggiosissime in una nazione dove giornalisti, concorrenti economici, avversari politici hanno il difetto di finire in carcere o di essere uccisi, non sono certezze giudiziarie. Sono soltanto il portato di quel clima velenoso di odio nazionalistico e di rancore panrusso che lo stesso Putin sta fomentando da mesi, per coprire con il

collaudato trucco del patriottismo attorno alla «Rodina», alla patria minacciata e offesa, la difficoltà crescente della sua amministrazione, fra crisi finanziarie e cattivo governo.

Lo stesso Putin ha capito immediatamente, promettendo alla madre della vittima di scoprire gli autori e tenendo, molto cinicamente, di spiegare che Boris Nemtsov ormai era un signor nessuno quasi a volere dire che neppure valeva la pena di farlo fuori, che c'è un'elementare verità in quella morte: che l'assassinio di un uomo politico è sempre un fatto politico e dunque va politicamente, non solo giudiziariamente, affrontato. Una verità che anche le nazioni occidentali che vantano sistemi democratici meno rudimentali di quello russo post sovietico hanno sperimentato, quando il sangue di loro grandi esponenti e dirigenti politici, da Kennedy ad Aldo Moro, è stato sparso sulle strade.

Putin deve quindi una risposta politica alle nazioni dell'Europa Occidentale, dell'Asia, dove pure la Cina gli ha offerto qualche sponda, delle Americhe, ma soprattutto della sempre più inquieta Europa Orientale e Balcanica che tendono a tornare, istintivamente, al «default», alla condizione del timore storico di fronte all'espansionismo russo verso Ovest. Il sempre infido e ingannevole esercizio del «cui prodest» indurrebbe a pensare che non sia stato il Presidente russo a ordinare la soppressione di un oppositore non particolarmente pericoloso e di farne quindi un martire più grande in morte di quanto fosse in vita, ma questo cambia ben poco.

È il fatto che un politico di opposizione, un avversario, possa essere freddato su un ponte all'ombra del simbolo massimo del suo potere, quello che richiede una spiegazione. È la persistenza di un clima di intimidazione, di censura violenta, quella che fa definire «inesistente» la libertà di stampa in Russia dai «Reporters sans frontiè-

res», a imporre chiarezza, non bullismo o ricatti o prepotenze.

È ovvio che nessun rapporto potrebbe essere possibile con un capo di Stato che organizzasse l'omicidio a pagamento di un nemico politico, secondo lo stile dei Nazisti o della Ghepeù staliniana. Il rischio del «putinismo» dopo Nemtsov sarebbe il ricorso a una stretta ancora più rigida della illiberalità interna, secondo lo schema mussoliniano del dopo delitto Matteotti. Ma per il resto del mondo, e per l'Europa in prima fila, il pericolo è forse ancora più acuto di quanto fosse decenni o sono nel tempo dello stalinismo o del breznevismo ed è la imprevedibilità delle azioni o reazioni. Nel gioco terribile della Guerra Fredda sul limitare dell'apocalisse nucleare, la sola garanzia era la prevedibilità delle mosse e contromosse sulla scacchiera del mondo, scossa soltanto dall'avvertimento di Nikita Kruscev a Cuba, infatti prontamente defenestrato dai suoi stessi compagni.

Putin, così come coloro che in Occidente fossero tentati di stuzzicare l'Orso, di ignorare l'impossibilità di umiliare una Russia che non permetterà mai di essere umiliata o di approfittare della sua momentanea debolezza, devono pretendere dal Cremlino quello che offrono, la massima chiarezza delle intenzioni. In Ucraina come ovunque vi siano punti di contatto o di frizione.

L'omicidio di Nemtsov non dimostra che Putin sia un despota sanguinario, in attesa di verità giudiziarie che forse non arriveranno mai. Dimostra qualche cosa di ancora peggiore: che nella Mosca della continua mezzanotte la vita di un uomo può essere buttata come una chip sul tavolo di vendite, ambizioni, fazioni, provocatori interni o esterni, servizi segreti, mafie, in balia di chiunque abbia una Makarov calibro 9 — l'arma classica dello «shpion» russo — e i soldi per affittare un sicario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON C'È SCAMPO PER LE MADRI

CHIARA SARACENO

NON C'È scampo per le madri. O sono troppo accudenti, al punto da soffocare la capacità di autonomia dei figli (soprattutto maschi) — le madri cocodrillo lacaniane. Oppure, se hanno anche una vita e interessi fuori e accanto alla maternità — vita e interessi che per altro costituiscono un argine ad ogni tentazione divorante — rischiano di essere madri senza cuore, incapaci di accudimento. Le madri narcisiste, esito delle battaglie emancipazioniste di donne che non vogliono essere solo madri, sono la contemporanea iattura che può toccare ai figli, secondo l'analisi di Massimo Recalcati, psicoanalista lacaniano, su *Repubblica* del 28 febbraio.

Donne che cancellano (in sé) la madre perché non sono capaci "di trasmettere ai figli la possibilità dell'amore come realizzazione del desiderio e non come il suo sacrificio mortifero". Se la maternità è vissuta come un ostacolo alla propria vita non è, come si potrebbe ingenuamente pensare, perché tuttora l'organizzazione sociale poco sostiene le mammelavoratrici, in carriera o meno. Neppure perché una

definizione della paternità invece tutta incentrata sul desiderio e la necessità di essere altrove, senza essere vincolati dalle necessità della cura, rende difficile per le madri conciliare più dimensioni, più passioni. O perché alcuni psicanalisti condividono il senso comune ancora diffuso in Italia per cui "un bambino in età prescolare soffre se la mamma lavora", legittimando ogni forma di colpevolizzazione delle madri lavoratrici, specie se, come si dice "non ne avrebbero necessità" e ancor più se vogliono anche una carriera. È perché "si è perduta quella connessione che deve poter unire generativamente l'essere madre all'essere donna".

Facendo riferimento a casi estremi tratti dalla pratica clinica, o alla letteratura e filmografia, Recalcati rischia di ridurre al vecchio aut aut (o la maternità o la carriera) il ben più complesso dilemma Wollstonescraft al centro di moltissime riflessioni femministe: come far riconoscere il valore e il diritto a dare e ricevere cura senza perdere il diritto ad essere anche altro (cittadine, diceva Wollstonescraft). In particolare, sembra pensare che, sia

sacrificio o desiderio, l'amore materno, a differenza di quello paterno, deve essere al riparo da altre passioni, desideri, attività. E che la generatività delle madri si esaurisca nel, certo importantissimo, amore (e accudimento) per i figli, non anche nella capacità di essere individui distinte dai propri figli, con un pensiero e progetti su di sé che non si esauriscono nella maternità, anche se la comprendono.

Questa seconda generatività sembra esclusivamente appannaggio dei padri, loro si capaci di separarsi e separare. Suggestivo di leggere il dialogo tra Mariella Gramaglia e sua figlia Maddalena Vianello (*Tra me e te*, edizioni et al.): dialogo difficile, anche conflittuale, dove madre e figlia si confrontano sì sulla cura data e ricevuta, ma anche sulla visione del mondo e l'azione nel mondo che la madre ha lasciato alla figlia e con cui questa deve fare i conti. Spero nessuno consideri Mariella e quelle come lei, come me, terribili madri narcisiste, perché il loro "desiderio" si è diretto anche oltre, non contro, la maternità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imiliardi di Draghi

NEL mio articolo di ieri "Perché è Draghi il motore della crescita europea" ho scritto che la Bce acquisterà insieme alla Banche centrali nazionali una cifra mensile di 600 milioni di euro. Si tratta di un errore di trascrizione, invece di 600 milioni avrei dovuto scrivere 60 miliardi. Mi scuso con i lettori.

(e.s.)

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORI Angelo Aquaro, Fabio Bogo,
Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Massimo Vincenzi
CAPOREDATTORE VICARIO Valentina Desalvo
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica MondardiniCONSIGLIERI: Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti
Giorgio Di Giorgio, Francesco Dini, Maurizio
Martinetti, Silvia Merlo Elisabetta Oliveri, Michael
Zaoui, Tiziano Onesti Luca Paravicini CrespiDirettori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATIVI)
Stefano Mignane (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 98 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7857
del 09-02-2015RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di domenica 1 marzo 2015 è stata di 384.447 copie